

RINCASARE

Sono nell'autobus dopo una lunga giornata di fatica. Mi trovo in fondo, appoggiata sulla parete del retro. I finestrini sono anneriti dal freddo, lo sguardo circola tra i sedili. Aspetto che se ne liberi uno per potermi sedere. Di fronte a me a sinistra, nello spazio da quattro posti c'è un gruppetto di ragazzi in età liceale. Raccontano aneddoti scolastici, barzellette, ridono, sono chiassosi. Mi rallegra la loro spensieratezza. Guardo i loro vestiti, sono alla moda. Non gli manca nulla. I genitori concedono loro ogni simbolo della vita benestante: nike, invicta, diesel jeans. Giocano con cellulari ultra tecnologici, litigano sul miglior modello, la suoneria più "figa". Sono come avrei voluto essere alla loro età. Qualcuno di loro di tanto in tanto butta uno sguardo sprezzante alla mia destra. Incuriosita guardo. Vedo una scarpa, destra, del tutto inusuale. Marrone, imbottita di lana, con una suola di gomma bollita. Dio, mi ero dimenticata che esistessero. Appartengono a un'altra epoca. Quella è la scarpa pensata per far caldo in tutte le circostanze e situazioni impreviste e imprevedibili. La scarpa pensata per proteggere il viaggiatore per lunghi anni e tante stagioni. Quella che non bada all'aspetto estetico. Alzo gli occhi di colpo e vedo un uomo. Seduto sul sedile posteriore rivolto verso la coda dell'autobus. È bello, moro, di pelle scura. Non saprei dire quanti anni abbia. Sembra giovane, ma ha uno sguardo intenso, di vissuto, di emozioni imposte, di ignoto. Attira tutta la mia attenzione. Il suo corpo è avvolto in un'aura di misteriosa dignità, non messa a repentaglio nemmeno dal suo abbigliamento scarno. Indossa una giacca troppo corta per un uomo della sua altezza. I pantaloni sono macchiati di una sostanza bianca e credo che ne avesse anche tra i capelli. Forse calce. La sua mano non direbbe che sia un muratore. Piuttosto un pianista, dicono quelle dita lunghe ed armoniose. Una delle due è stretta nel pugno. Rifiuto, diniego, rabbia, chissà? La apre e guarda. Ripete la stessa azione per un paio di volte. Come se guardasse qualcosa da memorizzare, da ricordare ogni tratto. Intravedo una carta. Lisa, stropicciata, brutta oserei

dire. Scorgo colore, fievole, almeno mi pare. Tra le sue dita mi sfugge l'immagine. Mi agito con aria disinteressata, allungando il collo per poter vedere. La curiosità mi impedisce di non violare la sua privacy. Che cosa cattura la sua mente? Sarà un disegno. Ma perché se lo porta appresso e si impregna della sua visione? Osserva attentamente ogni tratto insicuro scivolato su quella carta, impossibile da dire quanto tempo fa. È il disegno di un bambino. Magari suo. Srotolo il mistero. Sono lontani, e non lo vede da anni. Possibile che non sappia nemmeno chi lo stesce crescendo e che aspetto avesse ormai. Di quanto significato deve essere permeato quell'insulso pezzettino di carta?

Comincio a pormi le domande. Su di lui, su di loro, su di me.

Quanto spazio separa la scarpa marrone dalla "nike" all'ultima moda?! È solo quel metro di distanza tra i due sedili oppure vi dimora una dimensione invisibile, intoccabile, quanto concreta? È palpabile il divario, l'abisso che slega i due mondi nel transito tra i quali se ne potrebbero attraversare altri mille. Galleggiano nell'aria, sostenendo le distese impercorribili nel momento dell'incontro, le esperienze talmente diverse da rendere difficile confidare sulla capacità di comunicarle reciprocamente. Quando mai questi giovani potrebbero comprendere la sofferenza, la paura, la speranza nella forma in cui si presenta nella mano del signore oscuro? Il solo udire potrebbe sconvolgere le loro certezze. La comprensione macchierebbe il mondo quieto con il germe dell'eterno dubbio: potrei essere io al suo posto? Sarebbe messa a repentaglio la stessa spensieratezza ingenua per la quale si distinguono da lui. E lui, potrà mai discutere della fame nel mondo, delle missioni di pace e delle miserie umane con il distacco intellettuale? Riuscirà a guardare le disgrazie altrui con l'indifferenza del disinvolto? Potrà non rispecchiarsi nel viso desolato che spunta dal telegiornale? Costruirà la consapevolezza che a lui non può accadere, mai più? Il confronto con la scelta del vestito da mettersi o quale yogurt comprare cesserà di presentarsi futile?

Ed io, in quale di questi mondi mi colloco? Sono più simile a loro o più vicina a lui? Chi sono? Alla ricerca di una risposta ripercorro. Vivo in Italia da tanti anni. Nei modi sono "italiana", lo percepisco. Sentivo il bisogno di essere socialmente accettata. Pretendevo di essere un soggetto riconosciuto... d alla Vostra società. E oggi lo sono. Mi assegnate premi, mi chiamate Signora, non mi dite più "Complimenti, come parli bene l'italiano",

per ricordarmi di essere foresta. Quindi, potrei definirmi riuscita nel mio intento. In realtà, ero partita per dimenticare. Costruire, punto e da capo. Una nuova vita. Migliore. Senza angosce. Senza orrori. Libera di dire, di esprimere la creatività senza timore delle ripercussioni. Per me e per i miei futuri figli. Ma, il passato non si scrolla di dosso facilmente. Quando penso che il “prima” non mi appartenga ormai più perché sto vivendo il “dopo” dove non c’è nulla per poter richiamare la vita passata, mi appare di sfuggita un riflesso nell’angolo estremo dell’occhio destro. E, allora, non posso che iniziare a chiedermi. Riuscirò mai a descrivermi spensierata? Riuscirò mai a scarcerarmi dalla tristezza strisciante, il dolore genetico che mi scorre nelle vene oppure lo trasmetterò anche a quelle ipotetiche creature innocenti? Come catturare le immagini della mente per lasciarle volare fuori dal mio corpo? Per renderle innocue sul mio avvenire, affidandole all’etere affinché testimonino per chi vorrà conoscere.

Dove appartengo, mi chiedono, mentre me lo sto chiedendo nello sforzo di risolvere il quesito dell’identità in movimento. Italiana non sono, me lo ricordano quando rinnovo il permesso di soggiorno, al negozio quando chiedo la mozzarella piegando la lingua sul palato nel pronunciare la doppia “l”, quando cerco casa o lavoro. Nella casa natia i miei non mi riconoscono, non ravvisano le vicinanze. Loro sono qua io sono là. La mia casa dell’altrove è un posto sicuro dove non si patiscono le preoccupazioni della quotidianità. Io sto bene, vivo nel mondo della pace, delle possibilità e della moda. Si allontanano con prudenza, lentamente, percettibilmente, creando un vuoto emotivo di incolmabile disinteresse. Mi sentono estranea, disgiunta, sempre di più, da tempo. Il mio comportamento, l’atteggiamento le posizioni hanno acquisito quel non so che di saccenteria occidentale. Non si perdona la prepotenza di sapere, di conoscere, di essere in anticipo e pieni di proposte di soluzione. Così mi vedono. Lo esprimono i loro silenzi. Potrei rifugiarmi nell’idea che è quello di cui hanno bisogno perché rappresento il risvolto positivo della scelta di fuggire. Ciò che loro non fecero. Potrei, però, pentirmi per essere stata una codarda.

Di colpo si alzano gli interlocutori immaginari. Scendono alla stessa fermata. Finalmente posso sedermi. Dove vado? Al posto dei ragazzi o a quello dell’uomo? Mi avvio verso i primi, per comodità. Mi spingono di prepotenza due signore, in pellicce,

forti, non mi lasciano passare, mi tolgono spazio vitale e si appropriano di ciò che gli spetta. Sono arroganti e pretestuose. Senza voglia di reagire, cedo. Loro mi direbbero... io gli direi... Conosco il solito copione. Finirebbe con: "Perché non te ne torni a casa tua?" Come se questo autobus fosse proprio casa loro. I gerani sul finestrino, lo zerbino sulla pedana. Continuamente cosciente di tutte le mie debolezze mi allontanano. Un passo indietro, gli giro le spalle e mi siedo. Sul posto del mio triste signore. Scherzi del destino, segnali con un significato, penserei se fossi superstiziosa. Il posto è ancora caldo. Mi riscaldo anch'io. Ci unisce una forza segreta. Qualcosa mi fa pensare che questo sconosciuto mi avrebbe capito, se solo avessimo avuto modo di parlare. La tristezza si somiglia in ogni forma. Lo sguardo che porgeva sul disegno del suo bambino trova rifugio nella mia anima. La lontananza, la nostalgia dell'ormai inesistente, la solitudine nell'impossibilità di spiegare. Potrebbe riconoscere il grido della mia mente che si ribella alla tortura dei ricordi, comprenderebbe il mio spirito affaticato dal combattere il mondo pieno di nemici invisibili. Il suo silenzio mi potrebbe cullare più dell'abbraccio di mia madre. Con lui potrei piangere senza sentirmi fuori luogo. Mi assalgono pensieri in massa. Non riesco a frenarli. Non distinguo se è la stanchezza a prevalere o il terrore della mia diversità. Già, pur negandomi il diritto d'esserlo mi sono sempre sentita straniera. Era più semplice lasciarsi trascinare dal flusso dell'assimilazione, non pensare, non dubitare. La società pare contenta e tu ti senti... comunque ai bordi. Che inganno! Tutti questi anni. Lesa dignità. Abbasso la testa nel segno di sconfitta.

Ed è lì. La sua carta. Posta per terra, di fronte a me. Gli è caduta. L'ha persa. Si sarà già accorto e starà cercando di raggiungere l'autobus. Mio Dio, che disgrazia. Come potrà viverne senza? La prenderò io, l'aspetterò e gli dirò che so cosa significa essere sradicato, vivere in una terra che non sarà mai la tua, sentire ostilità, sentirsi solo... ci capiremo in uno sguardo. Le parole sono superflue quando si condivide il sentimento. La tiro su, fermo il respiro. Il suo piccolo mondo nella mia mano. Devo sbirciare. Trovare traccia della nostra possibile amicizia. Desidero toccare la sua intimità, ormai lo sento a me vicino. Con rispetto e timorosa di poterlo ferire la apro gentilmente. I brividi salgono dai piedi. Il mio corpo si ribella. Mi sento male. Questo autobus è troppo schiacciato. Devo vomitare. Le pellicce mi guardano con gli occhi fuori dalle orbite. Se metto il piede nello spazio che ora

separa me da loro quell'abisso mi ingoierà. Sto per perdere i freni, il mio stimato autocontrollo. Mi oppongo alla realtà. Scoppio in una risata liberatoria. Era tutto dentro di me. È bastato così poco per disfare gli strati che pensavo solidificati. Presa in giro. Presa di coscienza. Quel dolore non è suo.

Era la lista della spesa!

ITALIA

protagonista: donna